zona 42

Sam J. Miller

RAGAZZI BELVE UOMINI

traduzione **Martina Del Romano**

illustrazioni **Anna Seghedoni**

I libri dell'Iguana

○ ○ ○ ○ ⦿ ⦿ ⦿ ⦿ ○

Sam J. Miller
Ragazzi Belve Uomini

titolo originale: *Boys Beasts & Men*
traduzione di Martina Del Romano

© 2022 Sam J. Miller
© 2022 Anna Seghedoni (illustrazioni)
© 2022 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, gennaio 2022
ISBN 978-88-98950-81-2

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

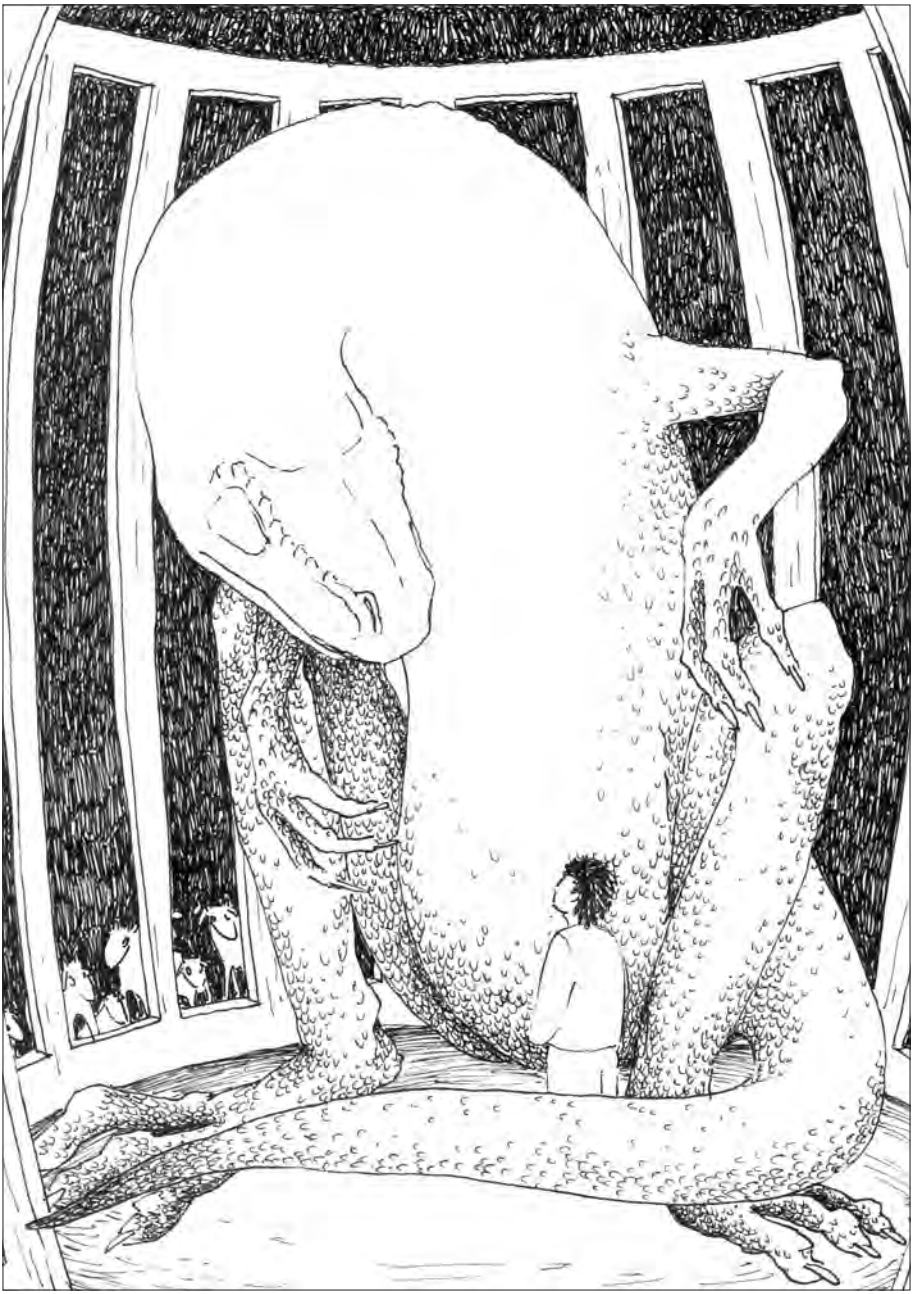
Sam J. Miller

RAGAZZI BELVE UOMINI

traduzione **Martina Del Romano**

Illustrazioni **Anna Seghedoni**

zona 42



Hamburger di allosauro

La maestra Rebecca disse che l'arrivo dell'allosauro a Hudson Falls era la cosa migliore mai successa a Hudson Falls, ma la cosa peggiore mai successa all'allosauro. Ci spinse sull'autobus con aria accigliata, cercando di non farci vedere che il suo entusiasmo era uguale al nostro. Sull'autobus si gelava e i finestrini si appannarono nel giro di cinque minuti. Gli altri ragazzi si misero a disegnare parolacce sul vetro. Io scrissi C-A-Z e poi trasalii, immaginando mia madre che lo veniva a sapere, perciò cancellai le lettere e disegnai un allosauro.

– Povera creatura, – esclamò la maestra. – Da ovunque sia venuto, deve sentirsi terribilmente solo e perso e spaventato.

La strada per la fattoria era un delirio. Era passato a malapena un giorno da quando il signor Blecher aveva dato la grande notizia, e Hudson Falls ha iniziato a riempirsi di gente da tutto il mondo. Scienziati, uomini con enormi telecamere e un sacco di soldati con un sacco di pistole, ma non i soldati cattivi e gli scienziati dei film. Tutti quelli che vedevo avevano un sorriso talmente grande che avrebbe potuto essere il loro compleanno. *Stanno venendo tutti ad Hudson Falls*, pensai.

E poi: un pensiero insidioso, maligno e terribile.

Forse verrà anche mio papà.

Da dove era saltata fuori quella disgustosa parola proibita? … *papà*. Risucchiai le guance in dentro come un pesce e ne morsi l'interno più forte che potei. E poi ancora più forte. Per punirmi.

Finché sperimentai la stessa furia bruciante e opprimente che nasce in mia madre ogni volta che pronuncio quella parola.

° ° ° °

All'epoca pensavo che mia madre fosse Dio. Alta più di uno e ottanta, tutta muscoli e lentiggini, torreggiava sui vicini sia in chiesa che al supermercato. Tornava a casa dal mattatoio puzzando di sangue. Avevo nove anni, all'epoca, e riusciva ancora prendermi in braccio e farmi volare. Neanche i padri degli altri bambini a scuola ci riuscivano. Non aveva paura di niente.

A colazione, quella mattina, mia madre aveva detto – Dopodomani verrà l'esercito a prenderselo e guarda, prima vengono, meglio è.

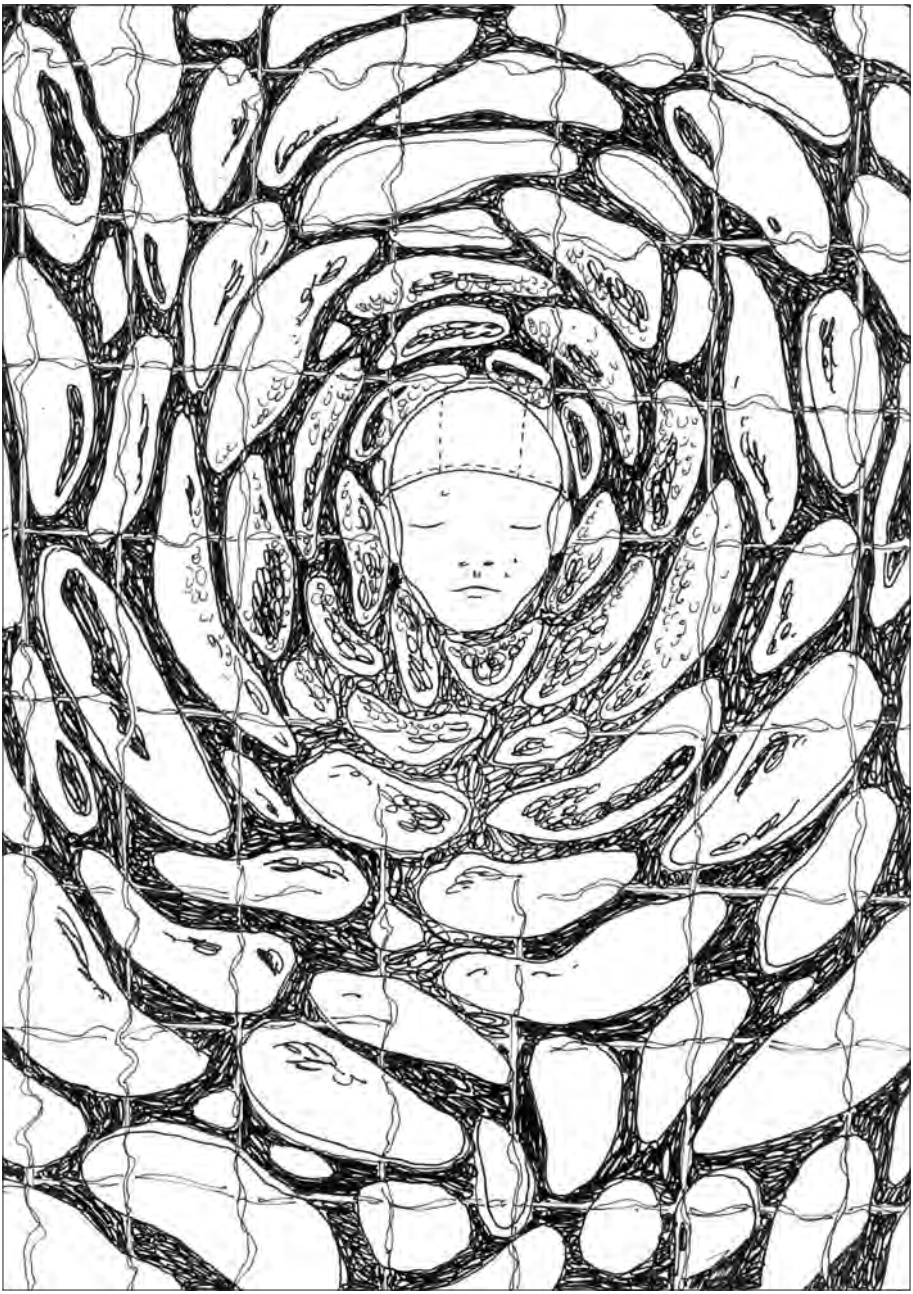
Finii la mia tazza di latte e Mamma me ne versò ancora. Non mi andava, ma lo bevvi lo stesso. Mamma è sicura che il governo voglia rubarci cose. Principalmente pistole. Ha un sacco di fucili e pistole e un sacco di adesivi che proclamano quanto ci tiene a non farseli portare via. Perciò mi chiesi come mai volesse che il governo si prendesse l'allosauro.

– Se lo sarebbero preso subito, se non fosse che gli ci vorranno almeno 48 ore per rimediare l'equipaggiamento necessario.

Annuii. Mamma bevve un sorso dalla caraffa e la rimise in frigo.

– Blecher ne uscirà bene, però. Ho sentito che ha rimediato un milione di dollari in contratti televisivi. – Il signor Blecher le sta simpatico perché riesce ancora a batterla ogni tanto a braccio di ferro, anche se è vecchissimo.

[continua…]



57 ragioni dietro i suicidi alle cave di ardesia

1 - Perché ci vorrebbe la pazienza di un santo o di un Dalai Lama per sorridere e porgere l'altra guancia giorno dopo giorno e uscire privi di amarezza da ogni nuovo round di tortura fisica e psicologica con quei sei selvaggi; mentre io, Jared Shumsky, sedici anni, ho un sacco di cose: i brufoli, la branda di sotto di un letto a castello in un caravan, vestiti che odorano di deodorante per auto alla ciliegia, ma non chissà che forza o pazienza.

2 - Perché Dio, o l'universo, o il karma, o Charles Darwin, mi hanno regalato una forza diversa, che mi atterriva prima di scoprire cosa fosse, come controllarla, e come sfruttarla per la mia brutale, magnifica e a lungo rinviata vendetta.

3 - Perché adoravo Anchal, con una ferocia e una devozione che solo un ragazzo gay può provare per la ragazza che è sempre dalla sua parte, che fa i quiz di Cosmo con lui, che lo ascolta mentre blatera a ruota libera sulla sua ultima cotta, che si mette fra lui e i bulli così spesso che alla fine l'ira dei bulli viene dirottata su di lei.

4 - Perché dopo la gara di nuoto all'Albany Academy, mentre sperimentavo l'estasi di una doccia da cui esce vera acqua calda – un lusso che manca alle nostre scuole pubbliche rurali – sono stato afferrato dai miei sei malvagi compagni di squadra, trascinato fuori e mollato lì, nel freddo di dicembre, nudo, bagnato e sputacchiante, picchiando alla porta, urlando, immaginando

l'ipotermia e il congelamento penico, finché la porta si era aperta, e una ragazza dall'aria totalmente disinteressata mi aveva fatto entrare dicendo *Oddio, calmati eh*.

5 - Perché non si tratta solo di bulli malvagi che devono essere puniti; perché avevano corpi troppo belli per essere odiati e occhi troppo incantevoli per essere semplicemente cavati; perché ognuno di loro era adorabile a modo suo ma avevano tutti la muscolatura e l'arroganza dei nuotatori olimpionici, cosa che a me mancava, essendo solo un ragazzetto tremante pelle e ossa, alto poco meno di un metro e settanta; perché amavo troppo nuotare per lasciare la squadra, il silenzio dell'acqua e la solitudine quando ti ci immergevi, il tanfo caustico del cloro e i viaggi in autobus al tramonto verso scuole sconosciute e la vista di così tanta pelle maschile; e per via di quei momenti, nei viaggi di ritorno da Canajoharie o Schaghticoke o Albany, sul bussetto sferragliante generalmente riservato ai ritardati, con il coach che russava e tutti gli altri che dormivano o fissavano il paesaggio fuori dal finestrino, osservando la notte scorrere via, quando facevo parte della squadra, quando ero legato a delle persone; quando sentivo di appartenere a qualcosa.

[continua…]

Noi siamo il Cloud

Io e Case ci siamo conosciuti quando gli hanno sbattuto la testa contro la mia porta così forte da sentirlo anche con le cuffie e il volume del game boy al massimo.

Ero lì con la testa piena della musica triste di Mega Man 2 quando sentii un tonfo e fu come se la terra avesse smesso di girare per un secondo. Spensi l'aggeggio e lo chiusi, sentendone il calore. Poi lo nascosi sotto il cuscino. Le cose belle dovevano restare segrete a Egan House, o finivano per essere rubate o rotte. Per quanto fosse vecchio e scassato, era la cosa più preziosa che avessi.

Aprii la porta. Un tizio smilzo teneva per la maglietta un ragazzo dalla faccia insanguinata.

– Che, – dissi, e poi, – che, – e poi, – che cosa, – e poi, finalmente, – cazzo succede?

Le ultime due parole le abbaiai, irrigidendo tutti i muscoli insieme.

– Minchia, oh, – disse il tizio, trasalendo. Poi, urlò giù per le scale – Cazzo, ma allora il gigante parla! – mollò lì il ragazzo e se la diede a gambe.

Egan House ospitava trenta adolescenti, tutti in attesa di qualche famiglia a cui venire affidati. Gente tosta con genitori in galera o genitori per strada, o genitori morti, o genitori drogati.

Osservai il ragazzo che il tizio stava strapazzando. Una riga di sangue gli colava in mezzo al viso, ma il taglio sulla fronte era

abbastanza piccolo. I suoi occhi erano grandi e chiari in tutto quel sangue. Mi ricordava qualcosa visto chissà dove, in una pubblicità, in un film o in un sogno.

– Grazie, – disse. Si asciugò la faccia con la mano con cui si appoggiò poi allo stipite della porta.

Io annuii. Spesso, quando apro la bocca per parlare, le parole escono tutte intrecciate, o ci si intrufolano quelle sbagliate, e per questo di solito non la apro neanche. Quando se ne fu andato, annusai la grossa impronta insanguinata. La porta cloud mi faceva male da quanto lo desideravo. All'improvviso sembrava non starci più in quella fessura in cima al cavo di fibra ottica che si immetteva nel tronco encefalico attraverso l'articolazione fra cranio e spina dorsale. Il desiderio era pericoloso, qualcosa che mi sforzavo disperatamente di reprimere, ma nel momento in cui conobbi Case, seppi che avrei perso.

Egan House era la mia dodicesima casa famiglia. Non avevo mai visto un ragazzo con gli occhi azzurri in nessuna di queste. Avevo sempre pensato che l'affido non fosse per i ragazzi bianchi, che per loro esistesse un sistema migliore.

[continua…]

Piumaggio appariscente

L'estate significava libertà, e la libertà era terrificante. Le finestre erano tutte aperte; le tende si gonfiavano con la brezza. Calava l'oscurità e la strada proseguiva all'infinito. Ero seduta in veranda, abbracciata alle ginocchia, lo sguardo fisso dove Trench Street svaniva nella penombra. Chi poteva dire chi o cosa sarebbe arrivato nella mia vita grazie a quella strada, e che conseguenze spaventose avrebbe portato con sé? Peggio; chi poteva dire dove sarei andata, e cosa mi sarebbe successo una volta arrivata?

Di certo non mamma e papà. I miei genitori erano solidi blocchi di ghiaccio dall'inizio dell'estate. A cena, il gelo paralizzava loro la lingua. Non si rivolgevano la parola; né la rivolgevano a me. Le mie domande venivano accolte da sguardi freddi e tesi, le risposte taglienti come schegge di vetro. Perfino il volume della televisione era tenuto basso, come se suoni troppo alti potessero infrangere la gelida fortezza costruita sul loro dolore.

A volte il silenzio diventava insopportabile, e facevo qualcosa di stupido, qualcosa che sapevo non avrei dovuto fare, come una persona che urla dalla cima di una rupe anche se sa che causerà una valanga e potrebbe rimanerne schiacciata, ma è comunque meglio che morire assiderata.

Per esempio: "È un sacco che non fai gli spaghetti" perché gli spaghetti erano il piatto preferito di mio fratello.

Oppure: “Vediamo Ed Sullivan stasera?” perché mio fratello ci obbligava sempre a guardarlo, e in qualche modo riusciva, ogni volta, con la sola intensità del suo entusiasmo, a farcelo piacere.

– Taylor Elizabeth, – diceva a quel punto mia mamma, dopo che papà si alzava all’improvviso e si andava a rinchiudere nel bagno di sopra.

Quando ero piccola, i miei genitori usavano tutti e due i miei nomi solo quando combinavo qualcosa di molto grave. Ora, mi chiamano solo così.

° ° ° °

Le mani di mio fratello si tramutavano in uccelli quando ballava. Mere metafore all’inizio, una macchia indistinta di movimento e grazia che le trasformava in un emblema di libertà, e poi: uccelli. Due, a volte, quando le mani si liberavano dal corpo e dai miserevoli limiti prestabiliti della carne, altre uno stormo intero, che volteggiava e si lanciava in picchiata intorno a lui. Altre volte ancora, nei suoi momenti più ispirati, al termine della danza mio fratello non era nient’altro che uccelli, come quel giorno in cui lui e i suoi amici avevano messo su uno spettacolo nella carcassa eviscerata di un vecchio centro commerciale, nel punto in cui un tempo c’era stata una scuola di ballo. Avevamo ancora le foto. A un occhio attento, Cary non c’era. Solo storni, gracule, gufi, pettirossi, succiacapre: i suoi preferiti. Una cooperazione inter-specie, l’incubo di qualsiasi ornitologo.

[continua…]

L'ottava meraviglia

Strano che non la riconobbi subito vedendola lì in mezzo alla strada, un braccio alzato, i fari delle macchine che la illuminavano a sprazzi come flash fotografici, identica a come appariva nei poster pubblicitari che avevano tappezzato New York per un'estate intera. Solo quando salì sul taxi e si lasciò cadere sui sedili posteriori dicendomi dove andare, e io guardai nello specchietto retrovisore e mi accorsi dell'espressione di esaurimento e vuoto più totale che mostrava il suo volto, solo in quel momento capii.

– È lei, – dissi, trattenendo il fiato.

– Sì, proprio io, – disse, stanca, chiaramente stufa marcia di quella storia. Ma non riuscii a farne a meno.

– Lei è Ann Darrow.

– In carne e ossa.

O forse in effetti *l'avevo* riconosciuta, almeno a livello inconscio, perché non avevo avuto la benché minima intenzione di prendere passeggeri quando ero salito in macchina e avevo messo in moto. Il venerdì sera passavo spesso allo Ziegfeld e iniziavo a girare in tondo con il taxi per vedere le stelle del cinema che arrivavano alle première e più tardi, andavano via e, più tardi ancora, tornavano a casa barcollando dopo gli afterparty. Lo facevo per divertimento, di solito, ma quella notte il mio vagare era decisamente terapeutico. Avevo bisogno del glamour, di quei sorrisi a trentadue denti, della meraviglia negli occhi della folla. La menzogna di un mondo bellissimo.

A seimila chilometri di distanza, cadevano bombe. Si accendevano forni crematori.

Ripartii. Uno dei suoi poster era incorniciato e appeso al muro della stanza che avevo in affitto. L'unico tocco decorativo che mi aveva seguito in tutte e cinque le pensioni in cui ero stato da quando mi avevano cacciato di casa. Ann Darrow, occhi sbarrati dal terrore, braccia alzate per difendersi da qualcosa di mostruoso. Un'enorme figura nera incombeva dietro di lei. In basso, una scritta a caratteri art déco proclamava KONG: L'OTTAVA MERAVIGLIA DEL MONDO.

– Sei ebreo? – mi chiese.

– Sì, – risposi, tracciando il mio profilo nello specchietto. – L'ha capito dal naso?

– Gli occhi, – disse. – Le uniche persone dall'aria veramente spaventata di questi tempi sono ebree.

Mi ci volle un tempo infinito per dire: – Questo perché la maggior parte della gente non ha idea delle cose orribili di cui sono capaci gli esseri umani, – e anche dopo averlo detto non era abbastanza, non riusciva a catturare appieno il sapore denso della mia paura, della mia rabbia.

– Alcuni di noi sì, – replicò lei. – Alcuni di noi lo sanno bene.

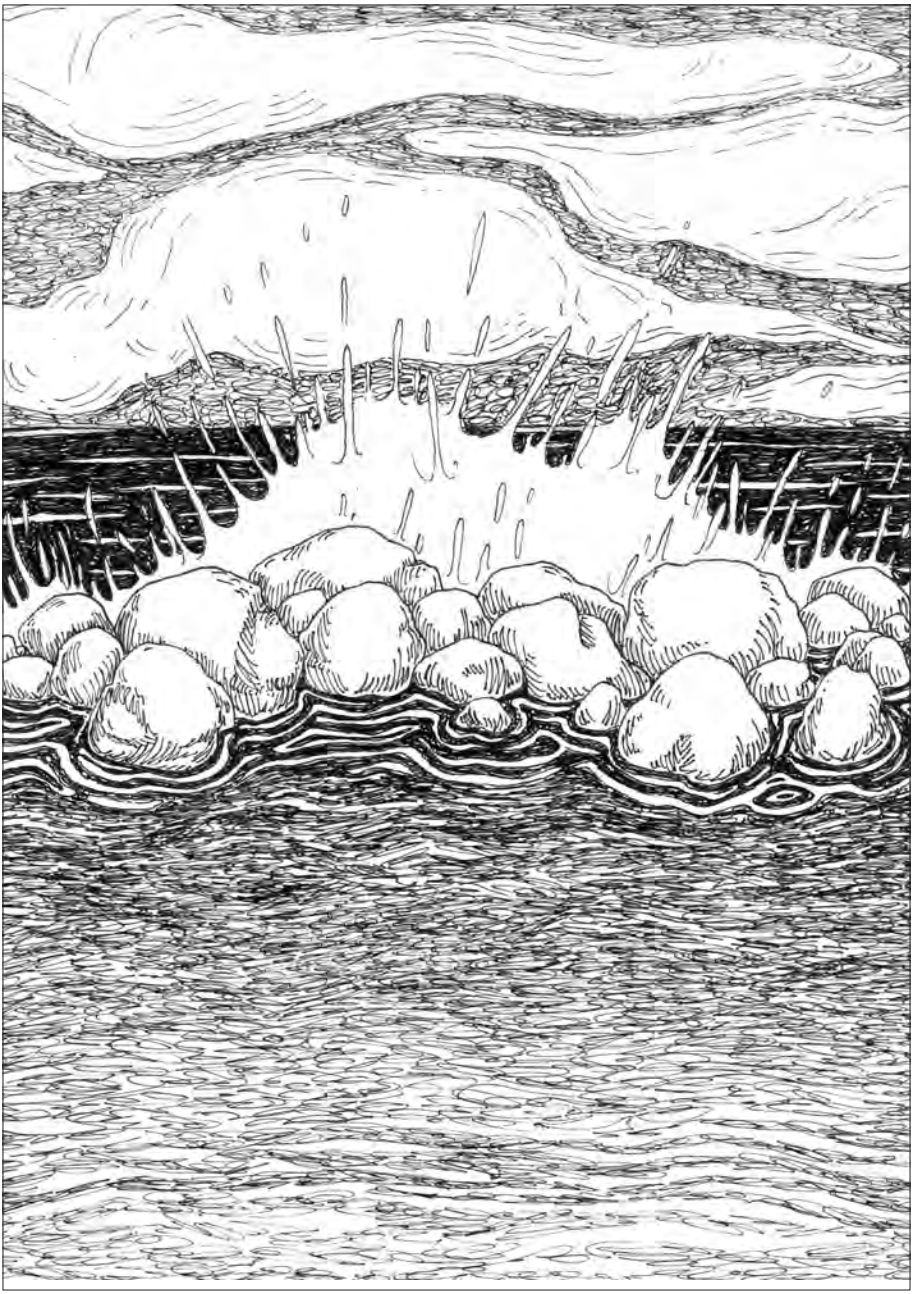
– Solomon, piacere, – dissi.

– È per quello che hai la radio spenta, Solomon?

– Sì, mi scusi. Non ce la facevo proprio a sentire tutto un'altra volta. Posso riaccenderla se vuole ascoltare qualcosa.

– No, – rispose lei. – È una delle tante cose a cui sto cercando di non pensare, stasera.

[continua…]



Ostriche

Adney si era accorta dell'uomo che li fissava molto prima che questo rivolgesse loro la parola. Seduto due tavoli più in là nel ristorante altrimenti vuoto, l'unico suono il fragore delle onde che si infrangevano sui frangiflutti. Sulla cinquantina, pessima postura, aspetto curato. Un turista come loro, si capiva dal modo goffo in cui parlava alla donna dietro il bancone. Un ospite dell'hotel al piano di sopra, e perciò libero da borse o zaini come quelli ai loro piedi.

A volte succedeva: la gente li fissava. Uno dei problemi di stare insieme a un ragazzo bello come Teek. Questo tizio, almeno, aveva la decenza di riconoscere l'esistenza di Adney. Guardava il suo ragazzo con aria rapita, è vero, ma stava anche scrutando lei. Quando la sorprese a ricambiare l'occhiata, quando i loro sguardi si incrociarono, lui sorrise, affabile. O forse affabile non era la parola giusta. C'era qualcos'altro nei suoi occhi, qualcosa di meno amichevole. Cospiratorio, quasi, come se il contatto visivo li rendesse complici.

Teek era tutto preso dal telefono, cercando di decidere che attrazione turistica visitare una volta lasciato il ristorante. Lei prese la macchina fotografica e gli scattò una foto. Quando apparve sullo schermo, provò a guardarlo con gli occhi di una sconosciuta. Capelli neri cortissimi; pelle olivastra scurita da una settimana di vacanza sotto il sole; barbetta corta, ispida e indomabile. Occhi nocciola che sembravano sempre rivolti verso il basso. Snello. Esile. Un generale senso di delicatezza. Fragilità, quasi.

Sullo sfondo, sfocato: l'uomo. Con gli occhi chiaramente puntati su di loro. E forse un sorriso.

Avrebbe dovuto dirlo a Teek, o no? L'avrebbe trovato divertente, certo, ma se l'avesse anche messo a disagio? O, peggio, gonfiato il suo ego talmente tanto da risultare insopportabile? Non stavano insieme da abbastanza tempo per saperlo, perciò non disse nulla. La donna dietro il bancone del bar stava travasando l'acqua da una grossa caraffa di vetro in un paio più piccole. Era anziana e corpulenta e parlava poco, ma aveva sempre un sorriso da offrirle. Erano venuti ogni sera nello stesso posto da quanto erano arrivati ad Amalfi. La notte prima Teek aveva detto di aver trovato la donna "troppo antipatica" e Adney era rimasta folgorata da come potessero avere esperienze tanto diverse della stessa persona.

Ora Adney era in difficoltà con l'ostrica che stava tentando di aprire. – Faccio io? – disse Teek, e lei gliela porse e rimase strabiliata della facilità con cui affondava il coltello nel cardine, ruotava il polso e teneva ferma l'ostrica fino a compiere un giro completo con la lama. Sollevò il guscio superiore e incise il muscolo che teneva la carne attaccata al suo piatto duro e traslucido. Dove l'aveva imparato? Come lei, anche lui veniva da un patetico paesino di periferia commerciale nell'entroterra del New Jersey. *Un'estate a lavorare in qualche posto turistico fighetto sulla Costa*, pensò, e già poteva immaginarlo vividamente. Teek con un grembiule bianco; Teek il prediletto di tutti gli uomini e le donne del country club.

[continua…]

Le belve che siamo

Due cose erano andate storte nell'ispezione Spasskaya. La prima era il dipinto: un quadro minuscolo con una cornice semplice, un dettaglio che all'epoca avevo a malapena notato, ma che ci avrebbe causato immensa sofferenza. La seconda era la donna.

Al nostro arrivo, intorno a mezzanotte, fummo accolti da un lamento straziante. Le squadre d'ispezione si presentavano sempre senza preavviso. Cortine di neve spazzavano il terreno, impotente nelle mani del vento che soffiava dalla Moscova. L'inverno del 1924 era appena cominciato ma sembrava già essere ben consapevole di quanto fossimo affamati e infelici, quasi si fosse schierato con gli imperialisti occidentali per massacrarci.

Nel palazzo Spasskaya, a poche centinaia di metri dal Cremlino e abbastanza grande da ospitare trenta famiglie una volta ripulito, vivevano dodici persone. I soldati radunarono quei dodici grassi parassiti in una stanza e li tennero prigionieri mentre noi facevamo il nostro lavoro.

Ci aspettavano, ovviamente. Come gli altri nemici del popolo, ogni aristocratico e proprietario terriero si aspettava una visita dalla squadra d'ispezione. Arrivavamo di notte, e rubavamo tutto ciò che si poteva vendere all'estero.

Mi passavano per le mani uova Fabergé, bozzetti di espressionisti tedeschi e Rembrandt raminghi; oscenità decadenti che

tuttavia potevano essere trasformati in decine di migliaia di rubli con cui nutrire l'affamato stato sovietico. Un acquerello di Kandinsky poteva fruttarci dieci mucche. L'anello di fidanzamento di un'imperatrice morta da un secolo poteva riportarci due trattori. E quei parassiti, tutti, senza eccezioni, credevano davvero di meritarsi quei tesori ripugnanti comprati con il sudore e il sangue di altri uomini e donne. Ovunque fossimo nella villa, sentivamo i loro gemiti disperati.

Non mi piaceva più, sentirli piangere. La gioia davanti al dolore degli altri era la prima abitudine di cui Apolek mi aveva aiutato a liberarmi, risparmiandomi così un paio di centinaia di ore nella Gabbia di Pavlov. I nemici di classe ci vedevano arrivare e ci attaccavano, o imploravano, o scoppiavano in lacrime, ma non li trattavo più con particolare brutalità.

– Lenin dice che dobbiamo punire i parassiti, – avevo detto, il primo giorno che ero stato assegnato alla squadra di Apolek, quando lui ci aveva esortati alla moderazione.

– Non con la violenza, – aveva risposto. – Non con la crudeltà.

Apolek era un ragazzone biondo e rubicondo, aveva qualche anno meno di me ed era il caposquadra d'ispezione più giovane nell'Armata Rossa. Pacato, serio, al di sopra delle emozioni umane. Io ero uno straccione analfabeta assetato di sangue, figlio di operai morti di fame nella carestia del 1910. Strappato all'orfanotrofio dal Ministero dell'Ingegneria Umana, ero stato ricondizionato in una specie d'uomo che si diceva fosse "poco più intelligente di un cane, ma con la stessa ferocia".

[continua…]

NY
F CKING
CITY

Ghiaccio, alla deriva

Gli occhi di mio figlio erano vuoti. Ghiacciati. Lo sguardo spezzato. Non c'era traccia di gioia o allegria. Né di lacrime. Prima, quando tornavo da un lavoro, il suo viso si apriva in un sorriso di felicità al vedermi per la prima volta in tre mesi. Ora era piatto come il ghiaccio. Il suo sguardo fuggiva via non appena incontrava il mio. Aveva spalle più larghe e braccia più robuste, e una peluria appena accennata gli copriva il labbro superiore, ma i suoi occhi erano tutto ciò che vedevo.

– Thede, – dissi, andandogli incontro a braccia aperte.

Lui si lasciò abbracciare. Le braccia gli pendevano inerti lungo i fianchi. I miei polmoni si rifiutavano di funzionare. Mi si strinse il cuore pensando a tutti gli abbracci calorosi e struggenti che mi aveva dato nel corso degli ultimi quindici anni, e che non mi avrebbe concesso mai più.

– Lo sai come fa quando non ci sei, – aveva detto sua madre, al telefono, la sera prima, per prepararmi. – È un adolescente ora. Odiare i tuoi genitori è normale.

Non le avevo dato retta. Avevo ancora mani e cosce doloranti per aver passato mesi a montare una sega da ghiaccio; il mio udito peggiorava a ogni nuova spedizione; uno scivolone mi era costato cinque giorni di lavoro e cinque giorni di stipendio e cinque giorni di fatture mediche; ero tornato a una cuccetta intrisa di sudore nella stanza illegale che

condividevo con altri sette lavoratori della spaccaghiaccio. Ma tutto ciò non importava perché la mattina dopo avrei visto mio figlio.

– Ciao, – mormorò, impassibile. – Papà.

Feci un passo indietro e gli diedi le spalle finché il rossore non mi scomparve dal viso. La primavera era arrivata e la città aveva abbassato il fotoschermo. Era piacevole, anche con il vento freddo.

– Divertitevi, – disse Lajla, premendomi con discrezione dei soldi in mano. La guardai allontanarsi con un senso di panico crescente. *Riportami mio figlio*, volevo urlare, *quello che mi vuole bene. Dov'è? Cosa gli hai fatto? Chi è questo essere scontroso?*

Sotto di noi, in mezzo all'ubiquo reticolo di acciaio che sorreggeva le due milioni di vite che popolavano Qaanaaq, l'acqua nera della Groenlandia sciabordava contro le chiuse della nostra città galleggiante.

Respira, Dom, mi dissi, e a un certo punto ci riuscii. *Sapevi che sarebbe successo. Sapevi che un bel giorno avrebbe smesso di essere un bambino*.

– Come va la scuola? – chiesi.

Thede fece spallucce. – Bene.

– Matematica è ancora la tua materia preferita?

– Non lo è mai stata.

Ero abbastanza certo che invece lo fosse stata, ma non avevo voglia di discutere.

[continua…]

Quando vostro figlio smarrisce la retta via

Lo dicono tutti ma non ci crede nessuno: è il modo in cui vi ponete a fare la differenza. La gente lo ripete a pappagallo ma il concetto non arriva mai davvero, non in profondità, almeno. È per questo che Carolina Bugtuttle ha tutte quelle rughe sul viso quando mi vede prendere il terzo o il quarto biscotto dopo la messa della domenica, e sta sempre a mandarmi RICETTE IPOCALORICHE e DIETE MIRACOLOSE per email, aggiungendo ovunque quelle maledette faccine sorridenti e inespressive. È per questo che è sempre stressata per seicento cose alla volta che non c'entrano un piffero con lei: ha semplicemente un modo di porsi sbagliato. Dovrebbe preoccuparsi meno del mio peso e più di quel degenerato di suo figlio, se volete il mio parere, ma non me l'avete chiesto, quindi.

Il mio sorriso non è solo apparenza. Ecco perché quando mi sono svegliata mercoledì mattina e Timmy non era ancora tornato a casa, quando ho controllato il telefono e non aveva ancora risposto ai messaggi, vocali e non, ho capito di essere abbastanza forte da andare a cercarlo, ovunque fosse. E riportarlo a casa. E iniziare il nuovo articolo della rubrica *La Moglie del Diacono* per il blog della chiesa. Ho deciso di scriverlo di getto, nudo, crudo, rozzo, pettegolezzi e imprecazioni intatti; più una lettera al mio dolce, saggio marito, il pastore Jerome, che altro; così che lui possa poi darci una ripassata chirurgica prima di inviarlo alla congregazione di più di quattromila fedeli della Chiesa Evangelica della Prosperosa Grazia.

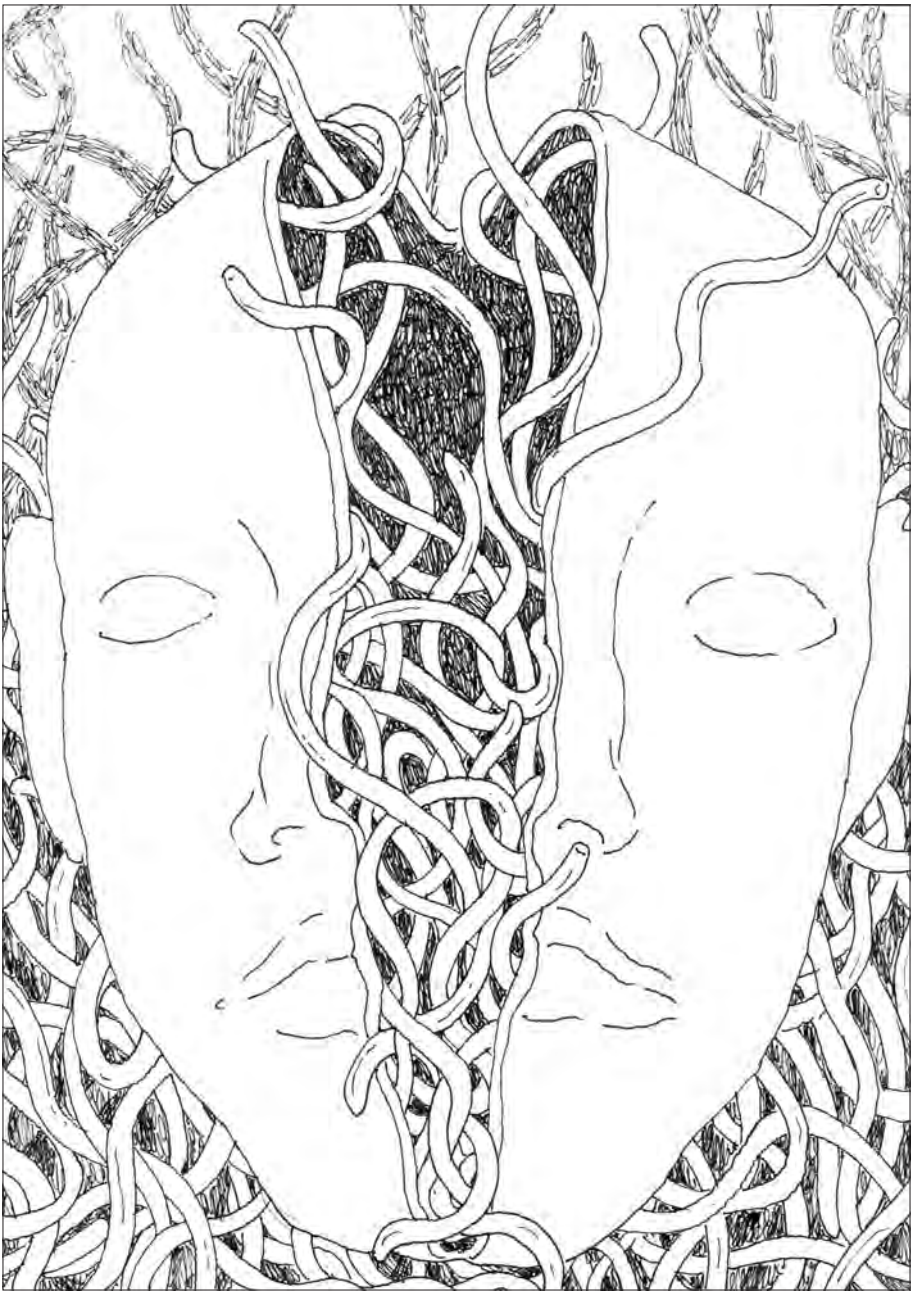
Cosa fare quando tuo figlio smarrisce la retta via.

La ribellione di Timmy ci aveva messo un sacco di tempo a fermentare. Nel periodo culminato con la sua scomparsa, ne avevo già riconosciuto i segni: l'avevo visto su Facebook nelle foto di Quella Troia di Susan; l'avevo visto scarabocchiare il logo di Spiderman tanto caro ai tessitori, e mi ero armata di informazioni cortesemente fornite da Internet. Dell'aracnotessitura sapevo più di quanto dovrebbe mai sapere una madre timorata di Dio. Avevo accumulato abbastanza ore su siti, wiki e forum specializzati da guadagnarmi l'attenzione di una ventina di forze dell'ordine diverse, luoghi telematici in cui Carolina Bugtuttle non avrebbe neanche metaforicamente messo piede. Nemmeno se avesse fatto la differenza fra salvare l'anima di suo figlio e perderlo per sempre.

Ho salito le scale lentamente, cosciente del peccato che stavo per commettere. Mi sono fermata sulla porta della sua stanza.

Lasciate che vi dica un paio di cose sulle camere dei ragazzi adolescenti. Sono stati sovrani, isole di libertà assediate su ogni lato da una brutale tirannia. Attraversare la soglia senza invito è una dichiarazione di guerra. Introdurvisi e perquisirla è un crimine meritevole di una risposta termonucleare su larga scala: una bomba al neutrone di silenzio, distruzione verbale reciproca assicurata.

[continua…]



Cose barbute

MacReady è tornato al McDonald's. Tiene il caffè con entrambe le mani e ci soffia su, non del tutto convinto di non essere ancora nel mondo dei sogni fra le rovine innevate di McMurdo. L'estate del 1983 è temperata, ma MacReady la considera tropicale, la 125ª strada una bellissima oasi splendente baciata dal sole. Si allenta il laccio che gli assicura il cappello da cowboy in testa. Qui non ha bisogno di travestimenti. Il viavai di gente si fa più intenso, una folla crescente che entra ed esce dalla metro, corre per prendere l'autobus, contratta, limona, si prende a parolacce, e il sospetto di stare sognando si spinge ancora più in profondità dentro di lui. Passa abbastanza tempo in quell'inferno di ghiaccio che è l'Antartide e il tuo corpo inizia a credere che quella gelida assenza di vita sia il vero stato naturale dell'universo. Il che, se pensiamo alla fredda vastità spaziale, è probabilmente corretto.

– Ma non avevi tirato la cuoia, tu? – dice una voce dolce e roca, e MacReady si alza per ricevere il fortissimo abbraccio che rischia sempre di farlo piangere da quanto lo fa sentire al sicuro. Ma appena si allontana per guardare Hugh negli occhi, si accorge che c'è qualcosa di diverso. Qualcosa è cambiato: Hugh è diventato un altro.

– Neanche tu hai una bella cera, – risponde. Si siedono, e Hugh prende il bicchiere che lo aspetta sul tavolo.

– È un po' che non mi sento granché, – dice Hugh, ma sembra un eufemismo. Perfino dopo tutti i mesi che MacReady ha

passato in Antartide, non è possibile che ci siano così tante nuove rughe sulla pelle scura del suo amico. Quand'è che i suoi capelli e la barba hanno iniziato a screziarsi di bianco? – Non è niente. Sarà solo la roba che sta girando in questo periodo.

Le loro mani si intrecciano sotto il tavolo.

– Rimani comunque un figo, caro mio, – bisbiglia MacReady.

– Ma smettila, – replica Hugh. – Lo so che te ne facevi un altro laggiù.

MacReady pensa a Childs, le mani robuste del meccanico ancora unte dal lavoro sul gatto delle nevi, le sue impronte sulla schiena e sui fianchi di MacReady. I suoi denti sulla nuca.

– Ovvio, – dice MacReady. – Ma non più.

– Vedo che fai ancora lo scemo con quel cappello da cowboy, – lo redarguisce Hugh. – Scommetto che hai ancora quegli stupidi poster di donne nude attaccati in camera tua.

MacReady ritira la mano. – E quindi? Fingiamo tutti di essere chi ci conviene essere.

– No, invece. Molti di noi non hanno il lusso di passare per qualcosa che non sono. – Con un dito traccia un cerchio sulla pelle ebano del suo avambraccio.

Bevono dai rispettivi bicchieri. Il caffè di McDonald non è buono ma è vero. Onesto.

Lui e Childs; Childs e lui. Ha dimenticato quasi tutto degli ultimi giorni a McMurdo. Ricorda l'elicottero dov'era salito, una tempesta in arrivo, un cane… e poi più niente.

[continua…]

Fantasmi di casa

La banca non aveva pagato per le arance. Avrebbe dovuto, dato che le offerte erano chiaramente elencate fra le spese rimborsabili, ma i tempi per ricevere il pagamento erano lunghi e la spintarella di cui c'era bisogno quando Agnes consegnava gli scontrini rendeva l'intero processo a dir poco proibitivo. Se rompeva troppo le scatole a Trask sulle cose sbagliate rischiava di perdere il lavoro, e quindi la tessera della benzina che valeva molto più delle arance. Sopportare quella spesa in più era un investimento volto a evitare la disoccupazione.

E poi le piaceva l'idea che, visto che le pagava di tasca sua, il favore degli spiriti fosse destinato a lei, invece che alla banca. A che gli serviva alla JP Morgan Chase la gratitudine di un insignificante spirito domestico appartenente a uno delle centinaia di migliaia di edifici fatiscenti che punteggiavano la sua composizione patrimoniale? Al suo capo interessava solo tenersi buoni gli spiriti in modo che non facessero crollare tetti o macchiassero di sangue i muri appena imbiancati quando arrivava l'ora di mostrare la casa ai compratori, oppure che un dio del focolare o qualche folletto non causasse un incidente con conseguenze legali. Alle offerte ci pensava lei, e con ogni dono sentiva la loro gratitudine crescere. Le interazione con gli spiriti domestici erano severamente proibite, ma Agnes era contenta di sapere che le erano grati. Come ora, mentre entrava nella casetta rossa al numero 5775 della Strada Provinciale numero 9, appena dopo il

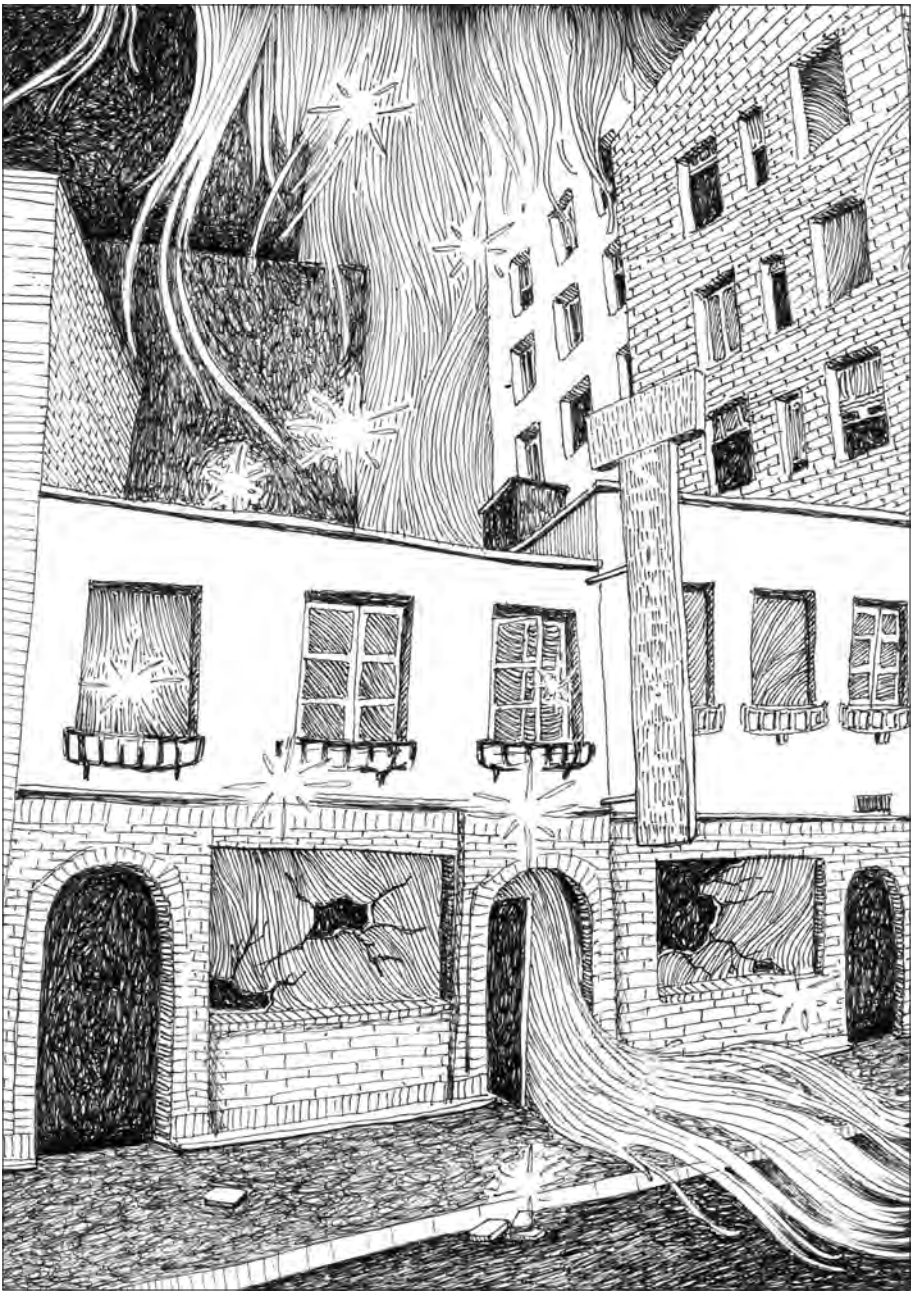
Tomahawk Diner. Si riempì i polmoni dell'odore secco di legno e naftalina. Accese un fiammifero e lo avvicinò a un bastoncino di incenso, poi fece un piccolo taglio sulla buccia dell'arancia con l'unghia. Era facile accontentare gli spiriti. Volevano cose semplici. Non come le persone.

La investì una folata di vento proveniente dall'attico sopra la sua testa, e sentì un vago odore di potpourri. Forse un sacchetto lasciato in un armadio al piano di sopra, o il respiro profumato dello spirito domestico. Agnes non sapeva niente di questa, né delle altre case sbarrate a lei assegnate. Chi ci aveva vissuto. Dove erano finiti. Tutto ciò che sapeva era che la banca li aveva sfrattati. Un mese prima o nel 2008, quando la bolla edilizia aveva iniziato a scoppiare. Erano sei mesi che faceva quel lavoro e adorava investigare, ma la lista di proprietà da gestire era troppo lunga per permetterle di passare molto tempo in ognuna di esse. E più tempo restava, più diventava difficile evitare qualsiasi interazione.

Quando si girò per andarsene, lo vide accanto alla porta.

– Ciao, – disse. Era un ragazzo con gli occhiali, barbuto e ben piantato, la sua voce allegra in maniera disarmante. Gli rispose solo perché pensava fosse uno squatter.

[continua…]



Il nostro calore
Appunti per una storia orale

Craig Perry,
personale amministrativo dell'università

Judy Garland, morta. È cominciato tutto da lì. Era successo cinque giorni prima, a Londra, per "un incauto sovradosaggio" di barbiturici, secondo il coroner, e il suo corpo era appena tornato a New York per la sepoltura. Ventimila persone si erano messe in fila per renderle omaggio. Deve esserci andato ogni singolo gay di Manhattan, ma io non ci sono riuscito. Non ce l'ho fatta a vederla in quella bara a turbare l'immagine della dolce Dorothy Gale nella mia testa. Non so perché, ma avevo bisogno di muovermi, di camminare, di correre. Di fare *qualcosa*. Per cui mi sono diretto ai moli sull'Hudson.

Per la tristezza camminavo come sospeso, quasi riuscissi a osservare l'intera città dall'alto. Ho visto il cielo diventare blu, arancio, rosso, viola e indaco mentre il sole tramontava, poi ho visto le luci accendersi dall'altra parte del fiume a Jersey City. Giugno, 1969: l'aria umida di Manhattan era simile a un alito nauseante che usciva dalla nostra bocca collettiva.

In quel momento l'ho sentita dentro di me: una scintilla. Non l'ho riconosciuta, ma l'ho sentita eccome.

Per questo quella sera sono finito allo Stonewall.

La tristezza è una scintilla più potente della rabbia. Ricordo di aver pensato *le rivoluzioni nascono proprio in notti come queste*. Tantissima gente stava piangendo la morte di Judy. Saremmo stati

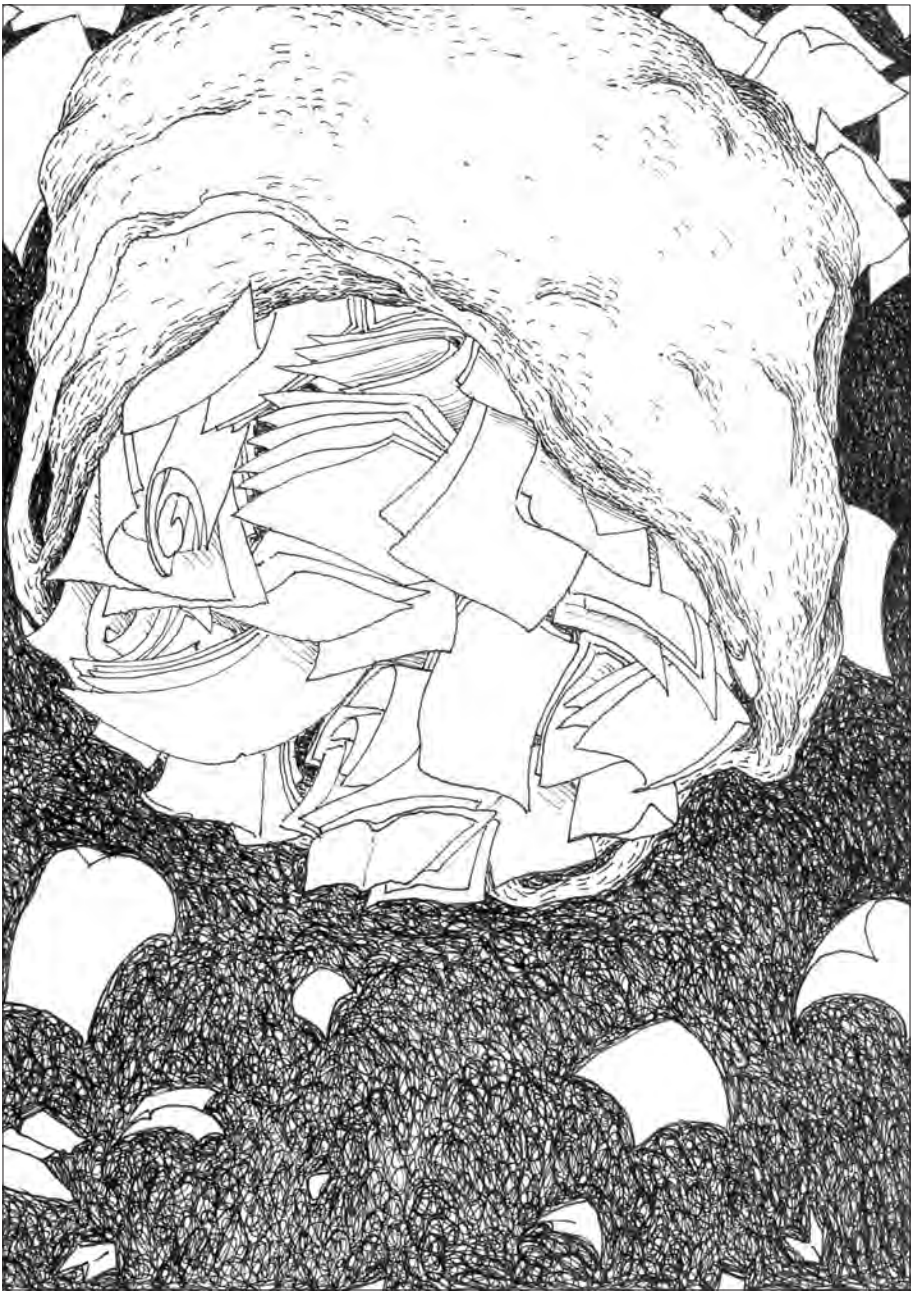
tristi insieme. Niente avrebbe potuto fermarci se fossimo rimasti tutti su quella stessa lunghezza d'onda. Ora sembra che stia cercando di darmi delle arie, visto quello che è successo, ma ho avuto davvero quella sensazione.

Ben Lazzarra,
agente del dipartimento di polizia di New York

Quel pomeriggio lo avevo chiesto al sergente. Lo facevo sempre, quando non ero in servizio e iniziavo a sentire quel bisogno impellente e sapevo che era inutile combatterlo, sapevo che avrei dovuto trovare un posto dove ballare fino a liberarmene. Per fortuna ero un poliziotto e potevo informarmi per fare in modo di non capitare in mezzo a una retata. Da quello che mi avevano detto non c'era nulla in programma per lo Stonewall. È per questo che so con certezza che l'azione di quella notte non era la classica retata in un bar gay. Qualcuno tirava le fila dall'alto.

Avevo passato tutta la settimana a tormentarmi, indeciso se andare o meno. Era sempre così. Lottavo contro la paura e la vergogna, e vincevo; poi andavo, e subito dopo venivo colpito da un'ondata talmente violenta di depressione e vergogna che mi rituffavo nella repressione per un altro paio di settimane. Avevo bisogno di azione, di alcol, sudore e sesso con uno sconosciuto. Io e Quentin eravamo andati in palestra insieme quel pomeriggio, e sapevo che quella notte lavorava. Non mi ha chiesto dove stavo andando, quando sono uscito. Perfino ai gemelli è permesso avere dei piccoli segreti.

[continua…]



Angelo / Mostro / Uomo

Angelo / Jakob

Tom non era un'invenzione. E non era nemmeno una bugia. Al contrario, era una verità di livello superiore, creata per racchiudere una realtà troppo orribile per essere comunicata a chiunque si trovasse al di fuori del nostro circolo devastato dall'epidemia. Mito, forse, ma decisamente non fantasia. I miti ci aiutano a dare un senso a eventi troppo difficili da comprendere, ed era quello che Tom Minniq doveva essere. Una fiaba da contemplare, e poi dimenticare.

Tom era nato durante uno dei kvetch domenicali di Derrick, salottini di stronzaggine e sagacia che un tempo vedevano decine e decine di uomini riunirsi ogni settimana, puntuali come non erano mai alle serate in discoteca, alle feste, o alle cene prima dell'opera; fotografi belli quanto i propri modelli, modelli saggi e crudeli quanto scrittori, scrittori numerosi e deliziosi quanto le omelet sfornate senza tregua dal piccolo esercito di leziosi cuochi alle prime armi nella cucina di Derrick. Quattordicenni scappati di casa e critici sessantenni del *Times*, ballerini senzatetto e registi abbienti reduci dalla sconfitta all'Oscar per Miglior Documentario, anche se in realtà era già un onore aver ricevuto la nomination, e sarebbe stata per l'anno prossimo, sì, certamente l'anno prossimo.

Ma era il 1987. Nessuno di noi poteva contare sull'anno prossimo. Molti di noi non appartenevamo neanche più a questo. Il vento soffiava sui nostri avambracci nudi. Le prime foglie gialle si

infrangevano come onde ai nostri piedi. L'odio ci rendeva difficile la respirazione, riempiendo l'aria del puzzo di plastica bruciata. Preti adulteri simili a rospi e politici glabri repressi gracidavano con gioia infinita davanti alla vendetta di Dio sui sodomiti, e gracchiavano contrariati nei confronti di qualsiasi iniziativa volta a finanziarne l'assistenza sanitaria o trovare una cura. Dall'inizio dell'anno il numero di persone che popolavano il giardino di Derrick era andata crollando di settimana in settimana.

Quel giorno eravamo solo in tre: Derrick stesso, un agente letterario quarantenne che prima dell'epidemia sembrava vecchio e ora pareva quasi un vegliardo; Pablo, il fotografo la cui arte era stata eclissata dalla rabbia, che ora reindirizzava tutta la propria energia creativa in azioni concrete, lettere furiose e risse a caso con qualche stronzo che aveva parlato troppo per strada; e io, Jakob, uno scrittore a malapena pubblicato, di talento e aspetto modesti, già sul punto di abbandonare la fascia di età in cui la giovinezza permetteva di guadagnare punti in entrambe le categorie.

Una sedia vuota, lasciata scostata, provocò un'altra ondata di lacrime. I donuts avevano rimpiazzato le omelette. Solo il caffè era rimasto uguale, forte, bollente e amaro. Lo bevevamo avidi, disperati. Sangue per vampiri.

Eravamo amici, noi tre. In un certo senso sembrava quasi opera di un fato giusto e crudele: che tutti gli altri ragazzi allegri e inessenziali fossero stati bruciati via, lasciando solo noi tre, che ci amavamo con quel feroce amore screziato d'odio tipico dei fratelli.

[continua…]

Sole in una stanza vuota

Il ragazzo era ossuto, tutto angoli appuntiti che mi si conficcavano nell'imbottitura. Sapevo sarebbero stati guai dal momento esatto in cui mi aveva provato. Mi era crollato addosso a peso morto e avevo sentito quarantasette diversi tipi di dolore e rabbia irrisolta. La sua ragazza, invece, era fredda e lontana e decisamente troppo chic per l'Esercito della Salvezza. Aveva passato le sue unghie smangiucchiate sul mio telaio in legno e aveva chiamato *pacchiana* la mia fodera di plastica. I suoi occhi erano fissi su qualcun altro, un altezzoso divano di velluto color cioccolato che si era poi rivelato troppo costoso per loro.

– Secondo te in quante case è stato prima di noi? – chiese lei quella sera, mentre mi osservava con aria diffidente dalla porta della cucina.

– Tantissime, probabilmente – disse lui. – I divani dell'Esercito della Salvezza non devono avere vita facile.

I jeans gli stavano larghi, a malapena tenuti su da una cintura e dai fianchi spigolosi. La ragazza indossava vestiti più eleganti e un paio di occhiali dalla montatura spessa che convergevano in due punti sporgenti ai lati superiori. Ciò che c'era fra di loro era del tutto fisico, traboccava in ogni gesto, ostruiva le parole quando cercavano di parlare, trasformando ogni attimo in una potenziale litigata o in una scopata.

Avevo vissuto in otto case nei dieci anni che erano passati da quando ero stato caricato per la prima volta su un camion

dell'Esercito e trascinato al piano delle esposizioni. Prima di quel momento avevo vissuto vent'anni nel salotto di una vedova davvero regale. Non mi si sedeva sopra quasi nessuno, e due volte a settimana una donna bruna mi spolverava. Dalla signora Mitnick avevo acquisito un profondo rispetto per la nobiltà di nascita e la giusta dose di sdegno per le persone più povere nei cui salotti sarei stato a breve relegato.

– Ho sete, – si lamentò la ragazza un pomeriggio umido durante un film stupido.

Passarono tre minuti, e poi disse: – Vammi a prendere un bicchiere d'acqua.

Alzandosi, il ragazzo diede per sbaglio un calcio a una tazza di caffè che lei aveva posato per terra. La tazza si ruppe. – Perché cazzo non fai mai attenzione alle cose? – urlò lei. Lui si affrettò verso la cucina, le spalle curve, sul punto di scoppiare a causa di tutte le cose che non riusciva a dire.

Le famiglie che mi accoglievano avevano tutte vita estremamente breve. Uno andava in prigione e un altro tradiva; uno finiva accoltellato e un'altra si stancava di piangere tutte le notti e decideva di tornare dai propri genitori o dall'ex-marito. Avevo visto famiglie in rovina tenute insieme da lavori sottopagati o dall'eroina; avevo visto relazioni così fragili da rompersi per una chiamata a tarda sera o da un pelo pubico sulla tavoletta del water. Lontano dall'Esercito della Salvezza, assistere allo spettacolo della distruzione dell'amore era la mia sola e unica gioia.

[continua…]